

I LUOGHI DELLA MORTE

Maurizio Barracano

“L’attenzione è il sentiero conducente all’immortalità, la disattenzione è il sentiero della morte; gli attenti non muoiono, i disattenti sono già come morti”

(Appamada-vagga <L’attenzione>¹)

“Coloro i quali filosofano direttamente si esercitano a morire...la morte è per loro cosa assai meno paurosa che per chiunque altro degli uomini”

(Platone, Fedone, 67 e²)

“Avere un ruolo”, una *personalità*, una “faccia”, una storia, delle “proprie” idee e “fermi” convincimenti, conoscenze, magari “essere liberi”, “spirituali”, la paura e il panico, eccetera, sono le molte maschere sotto cui si nasconde Lei, e mille nomi sa usare come i variegati colori delle toppe di Alechino. La forza-pensiero, quando non sottoposta ai freni di volta in volta appropriati, è perennemente attiva e costruisce senza requie fantasmi che poi vengono definiti *vita*. Attraverso questa miriade di spettri potrebbe intravedersi la *devianza* che ne è causa (peccato = *pec-cus*, *piede-storto*³) e, misteriosamente, comprendere per lampi la “retta via”. Forse l’uomo ha sotto gli occhi la principale indicazione per far sì che la vita non

¹ Cfr. *Dhammapada*, cap.II, 21, in *Canone buddhista, Discorsi brevi*, a c. di Pio Fiippani Ronconi, ed. UTET, Torino 1968, pag. 102.

² Cfr. La trad. è a c. di Manara Valgimigli, in Platone, *Opere*, a c. di AA.VV. ed. Laterza, Bari 1974, vol. I, pag. 114.

³ Cfr. di AA. VV. *Il peccato (l’assoluto, la storia, il quotidiano)*, atti del convegno ARS tenutosi a Torino, ed. ARS/Chiaromonte, Torino 2012.

sia un continuo rimbalzo di cause, e questa preziosa suggestione potrebbe proprio arrivare da quello che si definisce “peccato”. Mettendo da parte le letture morali e “spirituali”, il peccato rappresenta molto di più d’una semplice infrazione ad una qualche norma, dogma (*opinione*) o legge; il peccato potrebbe essere, prima di prendere la forma che di volta in volta gli sarà specifica, la *manifestazione* di una *precisa forza*.

Il peccato è “caduta”, de-vianza, perché l’agente vuole “altro” da quanto è corretto, da quanto è giusto, *da quanto è vivo “adesso”* (e se no sarebbe morto in eterno, e il peccato è <necessariamente> il tempo...).

Il peccatore è colui che esercita una volontà -“*contro*” e, così, *alimenta il senso di sé*. Insieme, il peccatore lavora sul tempo “sfasandolo” e si costruisce la “storia” fatta di *ieri* e *domani* ma assolutamente non dell’*adesso*. Il “peccatore” è chi costruisca continuamente limiti e “definizioni”, e qui bene si può comprendere il *fac sapias et liber eris* di Sant’Agostino e anche il suo “*Noli foras ire*”...che prosegue: “*in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas*”.

Il peccatore è assente, forse qualcuno tra i “peccatori” è nato morto, come in antiche suggestioni di sciamani caucasici.

L’*orgoglio*, quel protervo senso di sé che *sostanzia* il “peccato”, è (gr. *orgilos*) la *tracotanza*. E dall’etimo di *peccato* nasce anche il termine *orgia*, che adombra uno stato di eccitamento (*ex-citare, spingere-fuori*). Chi pecca si “spinge fuori”, *trans-cogita* e vive nel perenne squilibrio,

nella *hybris* che porta violenza, paura e sonno, nelle più svariate versioni. “Peccatore” è chi creda nell’azione onnipotente della ragione o, meglio, di quell’atteggiamento intellettualmente riduttivo ch’egli si affanna a dire “ragione” ma che è solamente la sostanza del sonno.

La morte, in questa situazione, si acquista a piccole rate, quasi non ce ne si accorge. Ed è questa la vera arte maligna ispirata da Lei: per riuscire nel suo compito deve cogliere impreparata la vita, indifesa e squilibrata (*trans-cogitante*) la sua vittima.

Poiché la morte vive posta sul limite tra due modi d’essere, è questo stesso limite.

Il sottile confine che separa il *prima* dal *dopo* è la Morte poiché Lei non è una condizione ma un lampo (per quanto sia corretto e lecito accennare ad una definizione); il suo primo principio *morale* è “non durare”, e difatti non può avere alcuna dimensione. Se si paragonasse simbolicamente la Morte alla *soglia assoluta* non si sbaglierebbe poi molto, e tanto di più ci si avvicina a Lei e tanto più Lei si affina e diventa una semplice linea ideale, un fil di spada che scompare nelle carni del morente.

In un attimo sparisce e ci si trova oltre, ma *cosa è capitato? Chi è colui che si ‘trovava’ prima e oltre? E, soprattutto, che azione ha fatto la morte? Di che sostanza è la morte?*

La soglia è la morte, il limite tra due stati che non appartiene a nessuno dei due in particolare, ma anche il “reagente” che trasmuta l’uno nell’altro...la stessa sostanza fulminante di ogni alterazione.

La Morte è una realtà totalmente immateriale: la superficie di uno specchio? Un *hic-et-nunc*? ...il *kairos* greco, il *presente assoluto* che separa il tempo divenente

dall'*eternità*? Ma se si è appena visto che la morte vuole togliere il presente, l'adesso, all'uomo, questa non è una contraddizione? No: la morte si sostituisce all'uomo in "quell'attimo" e si appropria esattamente del *presente*, di quel presente in cui, dell'"uomo", una *realtà sola può non patirla*: lo Spirito. "Muore il vivo e resuscita il morto", si sarebbe tentati di dire parafrasando un antico adagio.

*"Nel mondo dello Spirito tutto è simultaneo; e allora tutto ciò che tu puoi cogliere di lui è essenza di spirito: singolarità che partecipa della vita e identità e alterità e moto e quiete e immobile e mobile e sostanza e qualità: il tutto, poi, è pura essenza; giacchè il singolo essere è attuale non potenziale, sì che la qualità non è, a volta a volta, separata dall'essenza"*⁴ (Plotino).

La Morte è la stessa paura diventata terrore, "ciò che fa tremare" e necessariamente scompagina, una scintilla che diventa incendio. Un'altra analogia si presenta subito con la suprema *attenzione*, con quell'*appamada* che tanto caldeggia il Buddhismo e alla quale Simone Weil dedicò istanti e righe fulgidi.

In un certo senso è una *cauda pavonis*, fantasmagoria e transito essenziale per arrivare "oltre". Anche l'altrettanto antico simbolismo della *fenice* (gr. *foinix*, rosso della porpora <murice comune>) rimanda al *post fata resurgo*, al medesimo allegorema visto sopra. Porsi oltre al destino potrebbe non essere una vana pretesa, come vedremo

⁴ Cfr. *Enneade* V, 9, X, a c. di V. Cilento, Bari, Laterza, 1973. vol. 3, pag.119.

meglio sotto, e anche in questa dinamica la morte ricoprirebbe una funzione tutt'altro che “malvagia” come si potrebbe viceversa credere.

Se la morte fosse esclusivamente il “compimento” del mero destino, come insegnano molte se non tutte le religioni quando formalmente si adeguino al dettato protestantico (nel Vedanta allora sarebbe paradossalmente la semplice esaurizione del solo *karman* pregresso <*prarabdakarma*>⁵), la questione potrebbe avere una soluzione relativamente lineare.

Naturalmente così non è.

Principiando dall'ambito semantico, il termine possiede un'etimologia consimile in molti linguaggi indoeuropei. La morte possiede essenzialmente due significati: uno che si potrebbe dire “positivo” ed un altro meno. La nostra civiltà è radicata profondamente nel vitalismo e nell'esaltazione della “giovinezza”, sugli altari avendo posto una serie di divinità di plastica e vagheggiando di una curiosa bio-tecnologia che fa il paio con la vetusta illusione dell'uomo come macchina. Il tutto potrebbe nascere dalla naturale paura per ciò che non si conosce ma, esaltando solo l'estroflessione e sbertucciando ogni interiorità riducendola a semplice sentimentalismo psicologico o “spirituale”, la nostra cultura esorcizza non solo la morte ma anche la bellezza-realtà della Vita. Paradossalmente l'oblio è considerato come un bene, una panacea diluita

⁵ Su questo concetto che contempla la capacità dell'“azione” (*karman*) di produrre nuovi attaccamenti esistenziali, torneremo necessariamente sotto chiarendone l'aspetto *prarabda*, cioè quella qualità di *karman* ormai giunto a maturazione e che non può essere eliminato.

nell'amnio del continuo rimandare. Scappare dal buio è come scappare dalla luce, impossibile accettare l'uno e non l'altra perché, in realtà, sono un unico. Così non accettare la morte è, lo si ripete in altro modo, non accettare la vita.

Eppure mille appuntamenti, che lo si voglia o meno, sono segnati sull'agenda di tutti: ogni inizio ha una fine in un *continuum* che fa ripensare all'*ouroboros* gnostico e alchimistico. L'eterno ritorno, questo mostro mitico che si morde la coda, vuole obbligatoriamente alternanza di vita e morte. "Piccola" e "grande" morte si susseguono nel "piccolo" e "grande" tempo dell'uomo, nella sua piccola e grande notte. Ogni giorno si "muore": nella piccola notte ci si addormenta e si muore al giorno tramontato; ogni giorno una parte di noi "muore" nel ricambio cellulare; alla *fine* del "nostro" tempo tutta la com-pagine fisico-psichica muore.

Esistono, come pare, almeno due tipi di morte: una fisica ed una della consapevolezza (che va dal sonno al coma).

Dunque il corpo muore (deve morire) e la psiche muore (nulla di ciò che si sia aggregato non vedrà il giorno in cui si debba disgregare, *l'omnia orta occidunt et aucta senescunt* di Sallustio).

La questione nasconde un grande interrogativo, l'interrogativo per eccellenza: quale ruolo ha la consapevolezza di sé nella morte?

Morire è cessare una funzione, dis-aggregarsi di quanto si sia aggregato. Ma *tutto l'uomo* è un aggregato? Con quale certezza si può sostenere che *nell'uomo* ci sia (o l'uomo

tout-court sia) solo un aggregato di elementi fondamentalmente allogeni? A questa serie di domande si sono trovate molte risposte e quasi tutte hanno saputo ammettere che ogni “relativo” ha bisogno di un “assoluto” di riferimento.

Si ama qui ricordare una frase del fisico premio Nobel Max Planck: “...*tutto ciò che è relativo presuppone qualcosa di assoluto, e ha un significato solo quando è confrontato con qualcosa di assoluto. La solita frase ‘tutto è relativo’ è ambigua e priva di senso. Anche la teoria della relatività è basata su qualcosa di assoluto, cioè la determinazione metrica del continuo spazio-temporale; ed è un compito particolarmente importante la ricerca dell’assoluto, che solo può dare senso a qualcosa di relativo...il nostro compito è di trovare in tutti questi fattori e dati l’assoluto, l’universalmente valido, l’invariante che vi è nascosto*”⁶. Questo Unico, questo Assoluto, è proprio l’elemento fermo, nodale, che nell’uomo non è soggetto a disgregazione ma è “Testimone” dell’esistenza. “Qualcosa” nell’uomo si tiene fuori dai giochi e, senza nessuna pretesa di “originalità”, aspetta solo d’essere “conosciuto” al di là d’ogni vano opinare. “*Quando...l’anima procede tutta sola in se stessa alla sua ricerca <scil. dell’ente>, allora se ne va colà dov’è il puro, dov’è l’eterno e l’immortale e l’invariabile; e, come di questi è congenere, così sempre insieme con questi si genera, ogni volta che le accade di raccogliersi in se medesima e le è possibile; e cessa il suo errare, e rimane sempre rispetto a essi invariabilmente*

⁶ Max Plank, *Autobiografia scientifica e ultimi saggi*, ed. Einaudi, Milano. Citazione tratta dalla prefazione all’ed. it. del *Vivekacudamani* di Sankara, a c. di Raphael, Asram Vidja, Roma 2004, pagg. 9-10,

costante, perché tali sono appunto codesti esseri a cui egli si appiglia. E questa sua condizione è ciò che diciamo intelligenza.”⁷.

Il passaggio di stato *implicito* all'intelligenza è “morte” rispetto allo stato di asservimento e di ignoranza della natura autentica (e interiore) del fiume eracliteo. Il dilemma di Amleto si ripresenta perennemente inquietante a chi cerchi pace e non solo quiete: *to be or not to be*, “essere o non essere”, *non* va evocando il suicidio come qualche lettura “orizzontale” e psicologista vorrebbe. Shakespeare, poi, infatti soggiungeva: “...in quel sonno della morte quali sogni possan venire, quando noi ci siamo sbarazzati di questo terreno imbroglio deve farci riflettere; questa è la considerazione che dà alla sventura una così lunga vita...il timore di qualche cosa dopo la morte, il paese non ancora scoperto dal cui confine nessun viaggiatore ritorna, confonde la volontà e ci fa piuttosto sopportare i mali che abbiamo, che non volare verso altri che non conosciamo...così la coscienza ci fa tutti vili, e così la tinta nativa della risoluzione è resa malsana dalla pallida cera del pensiero, e imprese di grande altezza e importanza per questo scrupolo deviano le loro correnti e perdono il nome di azione...”⁸. Questa pagina non lascia trasparire la questione o l'ansia suicida ma la consapevolezza che la vita e l'incognita futura lasciano nell'uomo in quanto tale: l'Amleto Shakespeariano

⁷ Cfr. Platone, *Fedone* 79 d, trad. a c. di Manara Valgimigli, in *Opere*, a c. di AA.VV ed. Laterza, Bari 1974, vol. I, pag. 132.

⁸ Cfr. l'ed. di *Tutte le opere shakespeariane* a c. di Mario Praz, ed. Sansoni, Firenze, 1964, pag. 699, *Amleto*, atto III, scena prima.

sottolinea la vanità di qualsiasi impresa semplicemente umana di fronte alla paura della morte e ne è reso inane. Il seguito di questo modo di vivere è sostanziato di continuo e sottile panico, ed anche il suicidio si dimostra improponibile perché non è, come parrebbe, negazione della vita ma proterva affermazione di sé. Una sorta di lode del sonno segue quelle righe, per far sopra(v)vivere il sé personale. Un sé che vorrebbe vincere la morte solo pretendendo di appropriarsene mentre le lascia campo libero proprio col sonno.

La scelta tra *vivere* o *lasciarsi vivere* è l'anima vera della questione: il "lasciarsi vivere" è *eo ipso* un "morire", è una sconfitta della vita, operata per mano del leteo esistere. Naturalmente anche il "vivere" sarebbe un "morire" quando si rinunciasse a quella che Marco Aurelio chiamava "facoltà sovrana" (*hegemonikon*); con questa abiura si tornerebbe alla stazione precedente e l'esistere avrebbe di nuovo la meglio sul vivere.

Il ritorno o il non-ritorno sono il vero problema, l'unico.

Il significato chiave dell'"altra" morte è perfettamente espresso da Porfirio nelle *Sentenze sugli intelligibili* (9): "*La morte è di due tipi: la prima, più conosciuta, che avviene quando il corpo si scioglie dall'anima, e la seconda, quella dei filosofi, che avviene quando l'anima si scioglie dal corpo; e la seconda non segue affatto alla prima*"⁹. Questo è il *topos* su cui si incentrano queste righe.

⁹ 9) ed. a c. di Giuseppe Girgenti, Rusconi libri, Milano 1996, pag. 77.

Nessuno, e *in nessun modo*, potrà andare esente da una qualche forma di morte, più o meno forte in proporzione del “bagaglio” (della resistenza/attaccamento) che possieda l’elemento morituro. Pare che questo “bagaglio” sia proprio l’argomento principale su cui riflettere. Se sia *finis* o *transitus* dipende non da lei ma da noi. Ad ogni livello Lei realizza il suo compito, applica la potenzialità coerente alla sua natura.

Il *Corpus Hermeticum* aveva messo seccamente in guardia chi si avesse tentato di avventurarsi per le strade dell’autentica metafisica: “...*in primo luogo, occorre che tu strappi tutt’attorno la tunica che indossi, il tessuto dell’ignoranza, di supporto della malizia, la catena della corruzione, il carcere tenebroso, la morte vivente, il cadavere dotato di sensi, la tomba che porti in giro assieme con te, il ladro che abita nella tua casa, colui che ti odia per le cose che ama, e che ti invidia per le cose che odia*¹⁰. Tale è il nemico che tu hai rivestito come una tunica, che ti stringe e ti attira a sé, in basso, per evitare che tu guardi verso l’alto, veda la bellezza della Verità e il Bene che in essa risiede...”¹¹.

“*Colui il quale assieme riconosca divenire e distruzione, per mezzo della distruzione attraversa la morte, per mezzo del divenire ottiene l’immortalità*”¹².

¹⁰ L’evidenziatura è ns.

¹¹VII, 2-3. Cfr. ed. it. a c. di Ilaria Ramelli, ed. Bompiani, Milano 2005, pag.205.

¹² Cfr. *Isa-Upanisad*, 14, a c. di Pio Filippini Ronconi, rvd di Antonella Serena Comba, ed. Boringhieri, Torino 2007. pag.364.

Questo aforisma upanisadico richiede una spiegazione, spiegazione che certamente potrebbe portare molto lontano.

La prima cosa che salta agli occhi, di questo insegnamento antichissimo che ha suggestionato i più grandi mistici e pensatori della storia, è la presenza di due vistosi ossimori: *distruzione-che-fa-attraversare-morte* e *divenire-che-veicola-all'immortalità*.

La *distruzione* è una forza che ha il compito di (lat. *destruo*) di *dis-fare* ovvero di *dis-giungere*, *dis-connettere*. La strada verso la morte, invero, s'origina da alcune distruzioni: la prima è *dis-truzione* del significato che hanno assunto gli elementi che concretano la persona, la seconda è *dis-soluzione* del *collante* che tiene insieme i mille elementi che concretano la persona stessa, la terza è la *dis-identificazione* riassunta da un breve insegnamento contenuto negli *oracula caldaica*, e che pare non lasciar spazio ad alcun opinare: “*C'è un intuibile che devi cogliere con il fiore dell'intuire, perché se inclini verso di esso il tuo intuire, e lo concepisci come se intuissi qualcosa di determinato, non lo coglierai. E' un potere di una forza irradiante, che abbaglia per fendenti intuitivi. Non si deve coglierlo con veemenza, quell'intuibile, ma con la fiamma sottile di un sottile intuire che tutto sottopone a misura, fuorché quell'intuibile; e non devi intuirlo con intensità ma - recando il puro sguardo della tua anima distolto - tendere verso l'intuibile, per intenderlo, un vuoto intuire, ché al di fuori dell'intuibile esso dimora*”¹³.

¹³ Cfr. fragm. 1, nell'ed. a c. di Angelo Tonelli, ed. BUR, Milano 1995, pag. 25.

A questo sottile insegnamento è opportuno accostarne un altro, tratto dalle *Considerazioni sugli Intelligibili* di Porfirio: “*Ciò che la natura ha legato, la natura scioglie; la natura ha legato il corpo all’anima, l’anima ha legato se stessa al corpo. La natura quindi scioglie il corpo dall’anima, e l’anima scioglie se stessa dal corpo*”¹⁴. Anche questa dinamica rientra perfettamente nell’iter palingenesico tradizionale. La “natura” che lega, e scioglie, il corpo dall’anima ha una parentela concettuale con la “distruzione” di cui appena sopra. L’“anima” è invece assimilabile al “divenire” e può “sciogliersi” dal corpo.

Una curiosa similitudine è rinvenibile con un insegnamento dell’*Advaita vedanta*, in particolare Sankara tramandava che: “*Il tamas è risolto dall’azione congiunta del rajas e del sattva; il rajas lo è mediante il sattva, e il sattva si risolve nello stato puro. Quindi col sattva compi la rimozione delle tue sovrapposizioni*”¹⁵ e, subito dopo: “*Di certo il tuo prarabdha manterrà il corpo in vita; quindi rimani calmo e fermo e compi la rimozione delle tue sovrapposizioni*”¹⁶. Qui il “rimanere fermo” ha un valore imprescindibile perché proprio l’azione è il “collante” (“realizza” gli “attaccamenti”) che sostanzia la morte al punto di farla essere un’esperienza tremenda o il veicolo della più sublime Salvazione. Tra i due estremi stanno diversi gradi di “morte” o di “attaccamento” che nascono dalla quantità di brama di esistenza personale (“peccato”).

Anche le due citazioni appena fatte sopra, servono agevolmente a chiarirci. Ricordando che *tamas*, *rajas* e

¹⁴ Op. cit. 8, pag. 75

¹⁵ Cfr. op. cit. 278-279, pag. 153,

¹⁶ Cfr. op. cit. 280, pag. 153.

sattva sono tre *guna* (qualità) della *prakṛti* (la materiale natura prima) di matrice *Samkhya*, le forze che sottendono hanno un preciso riscontro *sub specie interioritatis* e sono tutt'altro che relegabili sbrigativamente ad una qualche, come qualcuno sostiene, “fumosa” tradizione orientale. In santa Teresa d'Avila come in Porfirio o, ancora, nel dettato spirituale dell'antica scienza alchimistica, tornano con forza gli *stessi insegnamenti* che adesso riproponiamo in Angelo Silesio: “*Compie lo Spirito la fusione, il Padre la consumazione, il Figlio è la tintura che fa l'oro e lo trasfigura*”¹⁷.

E ora è davvero ineludibile il chiedersi *dove sia la morte*, argomento della ricerca, e ritrovarla tre volte può sembrare davvero strano. Ci troviamo infatti di fronte a tre “qualità” della morte, che qui è vistosamente un passaggio di stato e una radicale trasformazione della qualità della coscienza individuale. Tutto quanto “rivoluzioni” il rapporto e l'equilibrio “vitale” che regge la nescienza del divenire è “morte”; tutto ciò che “partorisce”, che unisce una nuova forma alla “materia” che è stata ricondotta allo stato preformale è Morte. Ma non può esistere Morte senza Vita, sизigia che ambedue le unisce e supera.

Pare inevitabile una chiusura in chiave sankariana: “*Non sono la madre né il padre, non sono gli Dèi né i diversi mondi <esseri-principi universali e condizioni di esistenza>, non sono i Veda né i sacrifici né possono descrivermi come i luoghi sacri di pellegrinaggio. Poiché durante il sonno profondo <tutto ciò> diviene inesistente*

¹⁷ Cfr. *Il pellegrino cherubico*, I, 246. a c. di Giovanna Fozzer e Marco Vannini, ed. Paoline, Cinisello Balsamo 1989, pag. 149.

pari a un vuoto, io sono quell'Uno, assoluto e benefico, che sempre e solo permane"¹⁸.

¹⁸ Cfr. Sankara, *Inno in dieci versi (Dasaslōki)*, 3 in *Opere brevi (trattati e inni)*, a c. del Gruppo Kevala, ed. Asram Vidya, Roma 2012, pag. 193.